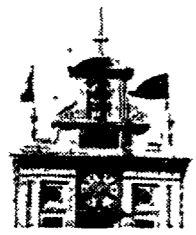


Fumata bianca



Dopo la fumata bianca per il Quirinale i partiti iniziano a schierarsi per la battaglia di palazzo Chigi. Una soluzione istituzionale per avviare la fase costituyente? Incontri a sinistra per la nuova presidenza della Camera

Craxi in allarme: non vedo un governo

Occhetto: il voto a Scalfaro non vuol dire Pds nell'esecutivo

ALLA BUVETTE PASQUALE CASCELLA

La Malfa: «Maggioranza nel nome di Scalfaro»



«Nella catastrofe, c'è un fatto positivo». Il giorno dopo, Giorgio La Malfa non parla da Cassandra (anche questa etichetta ha ereditato dal padre Ugo) bensì da Sibilla. Più che sbollita, la rabbia del segretario repubblicano per la preferenza accordata dal Pds e dal Psi al dc Oscar Luigi Scalfaro piuttosto che al suo candidato Giovanni Spadolini, sembra affinarsi in giudizi prudenti, ma mediati dalle tentazioni e dalle preoccupazioni per il dopo.

Questa sinistra che confonde nel litigio. Sono stati dieci giorni catastrofici per la sinistra. Dieci giorni di litigi continui tra il Pds e il Psi che debbono intendersi ma non riescono a collaborare. Salvo poi confluire ambedue su un candidato della Dc. Senza concordarlo, senza sceglierlo, con motivazioni conflittuali. Ma senza noi repubblicani, lo ho avuto rapporti buoni con il Psi e discreti con il Pds. Ho creduto che potessero aprire una strada, però. Non ha prodotto risultati, però. Avevi capito se si fossero messi d'accordo per dare alla Dc: vogliamo votare x, che so, Martinazzoli o lo stesso Scalfaro. Avrebbe avuto anche un senso politico, dopo la sconfitta e l'abbandono di Forlani. Ma così, quel doppio desiderio di correre a soccorso della Dc è apparso irrefrenabile. Non so perché.

C'è la maggioranza del presidente. E sì, queste 16 votazioni hanno definitivamente affossato le maggioranze tradizionali che hanno governato negli ultimi 10 anni. Ma non è vero che non c'è nessuna maggioranza. C'è la maggioranza che ha eletto il presidente della Repubblica. E i due partiti della sinistra ci sono dentro. Senza una politica comune, ma - paradossale o meno - questo è un fatto nuovo, politico. Positivo, inusitato.

Se Scalfaro chiama, Occhetto che fa? Occhetto dice che è un fatto istituzionale, il governo non c'entra. Va bene, ma proviamo a immaginare cosa potrà fare Scalfaro, riparte dal quadripartito, per quel che serve, perché è plateale che non esiste più, riprova con il pentapartito, ma è solo la formula, noi stessi l'abbiamo liquidata, anche distinguendoci dal voto, a quel punto, la maggioranza che lo ha eletto alla presidenza della Repubblica dovrà essere esplorata. E' logico, è un conto aperto. Non si potrà sottrarre Occhetto. E che farà quando Scalfaro gli dirà: «Così come avete eletto me, aiutatemi a formare un governo?»

Se ci passa davanti un bel treno... Noi? Non siamo all'opposizione per desiderio o per vocazione. Siamo interessati a soluzioni vere, che si qualificano per gli uomini e per il programma di fronte ai problemi drammatici del dissesto finanziario, della sfida della criminalità e della crisi del sistema politico. Ecco, se ci passa davanti un bel treno su cui valga la pena di salire, ci saliremo. Se no, non avendo votato, non siamo obbligati, no.

Dire governo istituzionale è dire niente. Nessun automatismo. Lo so che circola il nome di Spadolini per il governo. Ma intendiamoci: si può anche come io sostenevo per il Quirinale, candidare Spadolini, il quale, presidente del Senato, ma non in quanto a presidente del Senato. È stato eletto il presidente della Camera che si chiama Oscar Luigi Scalfaro, è dc ed è stato votato per questo. Lo stesso vale per il governo. Nel caso, si incarna un uomo che ha una carica istituzionale ma va ad assumere una funzione politica. Per questo dico che la soluzione del rebus non è istituzionale, che non vuol dire niente, ma una maggioranza.

Qualche errore l'avrà commesso... Faccio gli auguri a Scalfaro, ma resto convinto che si poteva eleggere un altro presidente. Non lo so, qualche mossa l'avrà sbagliata pure io. Occhetto mi rimprovera di non avergli proposto formalmente Spadolini, e forse anche qualche compagno di partito. Chissà. Per me era difficile fare altrimenti: non potevo proporre schieramenti politici, né assumere impegni per il governo. E non sono pentito.

Già, ma può continuare La Malfa ad avere candidati per tutto e a non assumersi responsabilità su niente?

Martedì la Camera potrebbe eleggere il suo nuovo presidente un doppio banco di prova, per i rapporti a sinistra e per avere qualche lume sui possibili equilibri di governo. Ieri c'è stato un lungo incontro fra Andò (Psi) e D'Alema (Pds), mentre a piazza del Gesù si riuniva la segreteria dc Craxi. «Crescente impotenza ad esprimere un governo», Occhetto: «Non c'è rapporto fra Quirinale e palazzo Chigi»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «La fantasia non manca. Le cose sono facili da immaginare ma quasi impossibili da realizzare». Bettino Craxi, certamente uno degli sconfitti della battaglia per il Quirinale, quantomeno per la pavidità con cui fino all'ultimo ha tentato di rinviare il quadripartito, affida al sabato le sue preoccupazioni. Mostra - come tutti - soddisfazione per l'elezione di Scalfaro, ma per il futuro resta abbottantissimo. «La situazione è molto rischiosa», dice e le soluzioni, appunto, «quasi impossibili». L'analisi del leader socialista è scarna. Il pessimismo, la denuncia della «confusione» fa parte da tempo dell'armamentario retorico di Bettino Craxi e dunque non significano molto: il sistema si necrotizza - spiega il segretario socialista - «C'è un incancrenimento progressivo da cui non sembra si voglia uscire. Questa malattia - conclude - si manifesta nell'impotenza crescente ad esprimere una capacità di governo e di riforme».

Di più, il segretario del Psi non dice. Ma certo va del Corso resta una delle stazioni decisive sulla via che porterà, prima o poi, al varo del primo governo dell'undicesima legislatura. Craxi si trova di fronte all'esaurimento di una politica (insieme corsara e di collaborazione, quando non di subalternità) che aveva nella Dc di Forlani l'interlocutore principale e a volte unico. E si trova altresì al cospetto di un Pds che - comunque se ne voglia giudicare le mosse in queste ultime due settimane - ha sancito sul campo la propria autonomia. «Craxi è un realista, ha capito che il pallino è

tornato alla Dc e che il quadripartito non c'è più. E siccome è realista, ne terrà conto», pronosticava qualche giorno fa Cariglia.

A piazza del Gesù la situazione non è meno semplice. È possibile che alla fine le dimissioni di Forlani portino ad una gestione collegiale del partito fino al congresso autunnale. E che dunque il «chiamamento» invocato dai dorotei contro gli eccessi del metodo De Mita venga di fatto rinviato. Ma la lezione del Quirinale non sarà presto dimenticata. E testimonianze allarme con cui Forlani invita alla «corresponsabilità di tutti» per evitare un precipitare traumatico della legislatura fino ad uno scioglimento più che anticipato. Il vertice dc deve ora decidere con il Psi, e insieme sondare un po' più da vicino gli umori e le intenzioni del Pds. «Si apre una fase costituyente» - osserva Nicola Mancino - «e quindi non si possono avere pregiudiziali verso le forze politiche interessate al processo di riforma. Ma il governo è una questione un po' diversa».

E spostiamoci allora a Botteghe Oscure. L'elezione di Scalfaro è per il Pds «un pareggio». Occhetto mette subito le mani avanti. «Smentiamo qualsiasi rapporto - sottolinea - fra la

nostra partecipazione all'elezione del capo dello Stato e quella ad un nuovo governo». Mani giunte nel Pds si è detto che una soluzione positiva della questione-Quirinale avrebbe permesso di discutere in una luce diversa gli equilibri di governo. Lo schema cui Occhetto potrebbe lavorare è quello di un governo «al riparo dalle riforme» di profilo istituzionale più che politico, di cui il Pds non farebbe parte senza però essergli pregiudizialmente ostile. Un governo insomma capace di «garantire» il processo costituyente la cui sede è il Parlamento. Segni o Spadolini, potrebbero essere in questo quadro gli inquilini ideali di palazzo Chigi.

Le due chiavi per risolvere la crisi si trovano probabilmente a piazza del Gesù, e nella possibilità di un rinnovato rapporto a sinistra fra Psi e Pds. Se bene l'elezione di Scalfaro, nel

chiudere il capitolo del quadripartito, non abbia indicato un equilibrio futuro, i numerosi giochi d'interdizione andati in scena a Montecitorio sembrano dimostrare che soltanto una «triangolazione» Dc-Psi-Pds indipendentemente dalle prospettive collocazioni rispetto al governo può garantire alla legislatura uno svolgimento non traumatico.

Il primo banco di prova diventa a questo punto l'elezione del nuovo presidente della Camera. Quel che non è stato possibile fare un mese fa, potrebbe essere possibile martedì prossimo, quando con ogni probabilità l'assemblea di Montecitorio si riunirà per eleggere il successore di Scalfaro. Ieri c'è stato un lungo incontro fra Salvo Andò e Massimo D'Alema. I due capigruppo hanno ragionato al riparo da occhi indiscreti, sulla possibilità di raggiungere un'intesa a si-



nistra che porti all'elezione del nuovo presidente della Camera. E che consenta di affrontare in un clima più disteso gli appuntamenti successivi oltre al governo. Infatti ci sono in ballo anche le presidenze delle commissioni parlamentari. «I rapporti fra Psi e Pds - assicura Andò - sono molto migliorati».

È davvero così? A complicare le cose, c'è il fatto che i candidati alla presidenza della Camera sono più d'uno. Nel Pds sono almeno due: Stefano Rodotà, attuale vicepresidente (lo appoggiano Pannella e la Rete), e Giorgio Napolitano, candidato dalla Quercia un mese fa. Ambienti socialisti hanno già fatto circolare il nome di Gianni De Michelis, anche lui candidato il mese scorso, prima che il Psi optasse per Scalfaro. «Non abbiamo parla-



Il segretario del Pds Achille Occhetto, in alto, Bettino Craxi; a fianco, Arnaldo Forlani

Agnelli
«I candidati erano tutti validi»

ROMA. Il presidente della Fiat, Gianni Agnelli, nega che la lunga marcia verso l'elezione del capo dello Stato abbia nuocciuto all'immagine del nostro paese all'estero. Parlando coi giornalisti italiani durante la conferenza annuale dell'Associazione per l'unità monetaria europea (Amue) a Francoforte, l'Avvocato ha ricolto che il presidente è stato eletto alla sedicesima votazione, mentre in altre occasioni s'era arrivati fino alla ventiquattresima. «L'importante - ha detto - è eleggere la persona giusta».

A chi gli chiedeva se il nuovo capo dello Stato è la persona giusta, Agnelli ha risposto: «Diciamo che i candidati che erano stati presentati erano tutti quanti validi, io personalmente ero favorevole al presidente della Camera, ma ho votato il presidente della Camera perché fare il presidente è già un mestiere difficile, e se si fa con un consenso limitato è ancora più difficile».

Larizza (Uil)
«Subito il nuovo premier»

ROMA. Il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, ha inviato a Oscar Luigi Scalfaro un messaggio dove esprime «le più sincere congratulazioni per l'elezione alla massima carica dello Stato. La sua grande correttezza democratica, il suo senso di attaccamento alle istituzioni, la sua dignità morale le consentiranno di ricoprire la suprema responsabilità istituzionale in modo autorevole».

«La Uil - aggiunge Larizza nel suo messaggio - è sicura che lei saprà stimolare le delicate scelte in materia di riforme istituzionali, di risanamento dell'economia, di lotta alla mafia e alla criminalità organizzata con la speditezza e il senso di responsabilità che questa difficile fase storica impone». Il segretario dell'organizzazione sindacale invita Scalfaro ad adoperarsi per la «formazione in tempi brevi di un governo stabile e autorevole».

Il partito di maggioranza alle prese con il rebus aperto dalle dimissioni del segretario. Venerdì la direzione Intanto Mario Segni risponde all'aut-aut di Bianco: «Andarmene? Neanche per sogno, resto per cambiare»

Forlani «congelato», Gava o un direttore?

«Congelamento» di Forlani, segreteria Gava, direttore. Sono le ipotesi che si rincorrono per il vertice della Dc, che ha avviato l'esame della situazione creata dalle dimissioni del segretario Scotti fa sapere di non essere in corsa. Ieri i primi contatti, venerdì la Direzione, la prossima settimana il Cn. Intanto Mario Segni, in una lettera a Gerardo Bianco, mette sotto accusa l'immobilismo del suo partito.

FABIO INWINKL

ROMA. Prime notizie, ieri, della nomenclatura democristiana per risolvere il nodo della segreteria dopo le dimissioni di Arnaldo Forlani. Dimissioni irrevocabili, questa volta? «Mi pare di sì, comunque vediamo», è la risposta tutt'altro che perentoria dell'interessato. Si incontra, dunque, a piazza del Gesù il vertice sudocrociato con Forlani, i vicesegretari Lega e Mattarella, i capigruppo Bianco e Mancino e, per le prime battute, De Mita. La Direzione dovrebbe riunirsi venerdì il Consiglio nazionale è alle porte, si parla dei primi giorni della prossima settimana.

Al termine, il segretario la prende alla larga. «Abbiamo appena eletto un presidente, e non è poca cosa», fa notare Forlani e aggiunge caustico: «Ogni giorno ha la sua pena. Comunque facciamo una cosa alla volta». Nicola Mancino, circa l'ipotesi di un segretario pro tempore, osserva: «Quando si elegge un segretario non si pongono tempi, il termine dipende da scadenze statutarie o da fatti politici». Ma Forlani potrebbe rimanere ancora al suo posto? «Questa - replica il presidente dei senatori dc - è una riflessione che farà il Consiglio nazionale». Insomma,

par di capire che il vertice del partito di maggioranza relativa potrebbe restare congelato anche questa volta, così come avviene all'indomani del voto del 5 aprile.

Di diverso avviso Carlo Francanzani. L'opponente del gruppo dei «40» rileva che «ipotesi anomale, transitorie, che non vanno ancora una volta scelte strategiche di rinnovamento, sarebbero state discutibili già in passato, non sono praticabili in una fase eccezionale quale quella che oggi stiamo vivendo». Il suo gruppo, si sa, ha avanzato la candidatura di Mino Martinazzoli. Degli altri possibili, Enzo Scotti smentisce recisamente le ipotesi di un suo interessamento alla successione di Forlani. «Non mi passa per niente nella mente, non faccio da copertura a nessuno», dichiara il ministro dell'Interno. Resta così, come candidatura «pesante», quella del leader di Azione popolare Antonio Gava. «Quella più in grado di compattare il partito», ammette Vittorio Sbardella, secondo il quale si tratta ora di

far convergere su questo nome l'appoggio di De Mita, così da realizzare una maggioranza forte e credibile. Sbardella esclude un ritorno di Forlani. Ma non pare esclusa una soluzione di «direttore» che prepara il congresso oppure, la elezione di uno degli attuali vicesegretari, Silvio Lega o Sergio Mattarella. Attivi gli andreatiani, col ministro Pomicino che conferma la volontà di mantenere il raccordo con «Azione popolare» nella gestione unitaria del partito. Nino Costofini, che aveva espresso consenso su Martinazzoli, sostiene ora che sarebbe sbagliato procedere nei prossimi giorni alla sostituzione pura e semplice del segretario. Il braccio destro di Andreotti indica due strade possibili: l'azzeramento con un nuovo assetto unitario, oppure, in via subordinata, una segreteria collegiale che porti al congresso.

Intanto Mario Segni ha risposto alla lettera del capogruppo Gerardo Bianco, che lo aveva seccamente richiamato al rispetto delle regole del partito, dopo che nelle votazioni per il capo dello Stato il leader referendario si era pubblicamente dissociato dal voto su Vassalli, dichiarando di sostenere la candidatura di Conso. «Trovo strano - replica Segni - che si critichi chi ha dissentito apertamente - assai più duramente di chi lo ha fatto in modo nascosto. Mi sarebbe facile dire a proposito del voto su Vassalli, che dovreste voi chiedervi come mai una decisione di partito è stata poi disattesa da quasi la metà del gruppo parlamentare».

Il deputato sardo esamina poi criticamente la linea politica dello sudocrociato da alcuni anni mirata all'unico obiettivo del mantenimento dell'alleanza con i partiti di governo e con il Psi in particolare - fino a un «appiattimento su Craxi» che ha tolto ogni capacità di iniziativa sulle riforme istituzionali in particolare. «L'alleanza di governo si è trasformata in un genedarme dell'immobilismo». Ne è derivata «una sconfitta elettorale che

Il leader radicale «per prudenza» non parla ma scrive Pannella: «A Montecitorio ora votiamo Rodotà»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Ha avuto l'ardire di presentarsi alle elezioni con una lista Pannella e, malgrado la diaspora dei referendum Negri e Caldesi, è riuscito a entrare a Montecitorio e a portarci una piccola patungola di sei deputati. Il suo cavallo di razza per l'elezione del presidente della Repubblica l'aveva scelto prima delle elezioni quando in un'intervista alla «Quercia» aveva detto di volere Scalfaro, difensore della centralità del parlamento e tra i dc anti-Cossiga per eccellenza. E l'ha votato con il suo pacchetto di sei voti in tutti gli scrutini.

Non solo in questa tormentatissima nona elezione del presidente della Repubblica, Pannella potrebbe mettere la sua bandiera su un'altra non irrilevante battaglia. È stato il primo a chiedere il voto segreto, a tutela della libertà di mandato del singolo deputato. Sono comparsi così il «catafalco» di «confessionale» e infine con soddisfazione di tutti (o

quasi) le cabine. Il quasi è d'obbligo perché la loro comparsa sembra sia stata una delle ragioni dell'autosospensione dell'ex segretario dc.

Ora che Scalfaro si appresta alla cerimonia del giuramento e a salire sul Colle, Pannella sembrava la sua fama di parlante e sta tutto il commento e la soddisfazione per l'elezione del suo beniamino l'affida alla penna, per rivendicare la vittoria del suo metodo. «L'elezione di Oscar Luigi Scalfaro - scrive - è stata la riprova della praticabilità di un metodo di lavoro del nostro parlamento, dove i negoziati partitici debbono costituire il suggello e il perfezionamento di scelte parlamentari «bere e non di intruppati per vincolo di mandato». Non virole interviste Pannella «per un'ora - afferma - di dire qualcosa che non controlla», ma quel che pensa sulla prossima «cassella da riempire, la presidenza della Camera, lo scrive. Mi vede convinto - torna a ribadire - dell'opportunità di eleggere Scalfaro e per Pannella una vittoria contro la partitocrazia è «un primo grande passo verso la riforma». «Se - continua - la partitocrazia della quale tutti parlano con disprezzo è quella contro cui abbiamo lottato fino all'isolamento e all'ostracismo totale». E cioè «la conquista dello Stato di diritto, del rispetto del diritto, della sua certezza, delle regole» contro la «Costituzione materiale, la legge materiale, le regole materiali».

In questo quadro per Pannella quella di Scalfaro è «l'elezione di un politico e di uno statista di minoranza e di solitudine», paragonabile per il leader radicale, (memore delle antiche battaglie per i diritti civili), all'elezione di Pertini. «Unico grande evento democratico e civile di questi decenni repubblicani» insieme alla battaglia per il divorzio e a quella per la maternità e paternità responsabile.